

LETTERA DI ALDO CAPITINI A DANILO DOLCI

Tabiano, 25 agosto 1964

Carissimo Danilo,

ho letto le pagine che mi hai mandato sull'idea di «santo». Hai scelto citazioni grandiose veramente rilevanti, e anche dal Nuovo Testamento. L'idea originaria cristiana risente evidentemente del particolare della tradizione ebraica del popolo di Dio, o del gruppo scelto entro il popolo stesso secondo i profeti, e anche probabilmente della concezione dei misteri, tanto che c'è chi intende la «carità» paolina come cameratismo. Insomma l'idea del santo come consacrato a Dio, come separato, come destino superiore, come potere speciale in mezzo agli altri, mi pare che sia religiosamente da cancellare. È forse Cristo stesso la superava dicendo che il primato sta nel farsi umili, ultimi, nel servire gli altri, preparando così un'idea del santo come centro di apertura e dedizione. Una cosa molto estranea a quella venuta dopo, di carattere istituzionale, per cui è un'istituzione che proclama i santi! Per esempio, coloro che giovarono all'istituzione stessa come il cardinale Bellarmino, perché lottò contro i riformatori e Pio X, perché sterminò il modernismo! È sempre l'atteggiamento della Chiesa romana di prender lei il posto della storia aperta, sostituendole il suo autoritarismo. Al vedere tanto errore religioso, vien voglia di dire che nessuno conosce il «santo», e nemmeno lui lo sa, ma che ci sono i «santi ignoti». Baruch, un grande finanziere americano, amico di Roosevelt, ha risposto così alla domanda quale fosse, a suo giudizio, la personalità più grande da lui conosciuta: «L'uomo che va al lavoro ogni giorno; la donna che alleva i suoi bambini, li veste, li nutre,

li manda a scuola; lo spazzino che tiene pulite le nostre strade; il milite ignoto; milioni di uomini».

Così, non solo sembra assurdo condizionare la santità alla «fede buona» o verità, come dice la Chiesa romana, per cui la santità diventa un fatto interno, di partito; ma anche risulta inutilizzabile il fatto di «miracoli» compiuti dal santo, perché veramente oggi il fatto taumaturgico non ha più il prestigio di una volta, e bisogna ritrovarsi molto rozzi per dire: «Lui fa miracoli, dunque tutto ciò che dice è vero».

Che cosa resta? Probabilmente un'intensificazione della vita morale nei due aspetti, di devozione ai valori, anche i più ardui, e di dedizione agli altri esseri, non escludendo nessuno. La tensione ai valori (Bellezza, Verità, Onestà, Operosità ecc.), vivendone devotamente l'armonia; l'apertura costante agli altri, alla loro esistenza, libertà, sviluppo (che è la definizione della nonviolenza), con una bontà che non torna mai indietro, che ripete sé settanta volte sette, è probabilmente ciò che resta eliminando l'istituzionalismo e il miracolismo. Si può dire che sia giusta l'espressione di «virtù al grado eroico», perché nel mondo com'è quella intensificazione porta spesso sacrificio, lotta, morte propria. Ma bisogna nello stesso tempo affermare che nessuno può accertare con esattezza di misure né per sé né per gli altri questo «grado eroico». E chi si pone come «centro» di fede e di lavoro, da solo o con gli altri in un gruppo, sa bene che lo fa non per indicare la propria eventuale santità, ma quella degli altri e forse di tutti, invitando a non escludere mai la realtà o la possibilità.

Ma chi si pone come centro di fede e di lavoro, oltre ad indicare continuamente gli altri e a mantenere quindi aperto l'animo di ciascuno verso gli altri, presenta anche un modello di comportamento, che gli risulta dalle sue ricerche (dato che bisogna sempre eseguire tale ricerca), lo presenta non per tagliare in due il prossimo, ma per produrre chiarezza e anche per sincerità di confessione del proprio orientamento; insomma per dare il proprio contributo, tutt'altro che escludente, ma tendente soltanto a intensificare; e dobbiamo essere grati a chi dà tale contributo.

Siamo perciò grati a Gandhi. A me nel 1931 la sua idea di noncollaborazione dette un contributo prezioso, opportuno e fecondissimo. Ma ciò non significa che lo si possa considerare perfetto, cioè immobile, in ogni suo aspetto. Certo, quando si vede della gente che scherza con esperienze spirituali tanto profonde, verrebbe la voglia di ridurle a «regola» per suscitare maggiore serietà (cosa alquanto difficile negli uomini). Ma poi si vedrebbe, o si è già visto, che il metodo della «regola» ha grossi

inconvenienti, sicché non c'è altro da fare che prendere sul serio Gandhi e altri, e continuare con tensione la ricerca.

In Gandhi può accadere di mettere l'accento più sul suo spiritualismo che sul suo metodo. È ciò che è avvenuto al libro¹ con l'utilissima scelta da cui tu hai attinto. È evidente che anche in Gesù Cristo insegna più il suo metodo, cioè l'orientamento alla prassi, che il suo spiritualismo. Ora, i due rilievi che tu fai, sono l'uno per lo spiritualismo, l'altro (schematizzando un po') per il metodo. Il suo dualismo fra la natura-molteplicità e l'Uno-Dio-Verità o Bene gli viene dalla tradizione etico-religiosa, e può darsi che ai nostri occhi si presenti come un misticismo che trascende le singole individualità e i concreti compiti e intrecci mondani. Io per mio conto direi che il dualismo è da richiamare tutte le volte che si finisca per assolutizzare la natura-mondo, come se non ci fosse che essa con i suoi modi e le sue leggi. Quanto al metodo è vero che l'Occidente, anche per l'influenza del lavoro scientifico e tecnico come si svolge attualmente, conosce molto di più il valore del gruppo, della équipe. Nel gandhismo questo c'è, ma in formazione, e forse non organicamente. Forse anche qui pesa la tradizione del maestro (guru) e seguaci. Ma se si guarda a come le tecniche nonviolente si sono attuate, si vede come il gruppo si è costituito ed è in potenza: là dove il metodo gandhiano si sviluppa, il lavoro per gruppi diventa essenziale. E tu hai ragione di segnalarne l'importanza.

Quanto all'atteggiamento di Gandhi verso il socialismo, oscillante ma suscettibile di farsi più preciso, c'è da tener presente la sua avversione allo Stato impersonale, centralistico e violento (e quindi allo stalinismo e ai suoi metodi). Egli, come noi, vuol sollevare la società al posto dello Stato, e teme che si voglia risolvere tutto con lo strappare la proprietà ai ricchi. Se il socialismo fosse soltanto questo, senza curarsi del metodo (nonviolento) e del lato etico, egli non l'accetterebbe. Ma se noi gli dessimo tutte le garanzie sul metodo, sul decentramento, sul controllo dal basso (vedi il nostro «Il potere è di tutti»), sul rilievo del villaggio cooperante, egli l'accetterebbe.

Resta, per lui e per la «santità», il problema della continenza sessuale. Certo, finora si è vista nella castità una prova della capacità di distacco dai piaceri del mondo, di dedizione *ad altro*, e probabilmente si è anche sen-

tito che le energie risparmiate costituirono dei poteri eccezionali di sensibilità, di influenza e comunicazione, di taumaturgia. Noi moderni siamo meno rigidi in fatto di castità, perché sappiamo che l'esagerazione del fatto sessuale può produrre storture; che un sacerdote pur casto ma che pecchi contro la libertà altrui e contro la giustizia sociale è, per conto mio, molto più peccatore di un prete concubino, che in fondo pecca principalmente contro il dovere della nonmenzogna; sappiamo anche che spesso è più duro reggere una famiglia, restar fedele ad una sola donna che tenersi casto. Tuttavia io (che sono un po' tradizionalista in certe cose) reputo sempre la sessualità una cosa importante, perché è una manifestazione di profonda interiorità, perché c'è connessa la nascita di figli e perché può essere campo di prova per la forza spirituale. Per me non è un fatto riducibile a «un bicchier d'acqua». E se si vuole superare il nesso rigido tra santità e castità, sono necessarie due cose: una grande correttezza di costumi, una eccezionale dedizione nelle altre «virtù».

Lo schema di virtù che tu proponi è buono in quanto razionalità aperta, attiva e stimolante, attenta ai singoli, al loro sviluppo nel concreto dei loro limiti e delle difficoltà da vincere a una a una. È una posizione di umanesimo aperto che congela la vecchia idea del santo, legata ad un sacro di chiusura (istituzionale, legalistico). È una necessaria posizione per congedare lo stesso termine di santo. Si vedrà poi se risorgerà in modo rilevante, connesso a un sacro di apertura. Per ora io uso, dal 1936 e da prima, i termini *persuasione* e *apertura*, profondamente persuaso e intensamente aperto; forse qualcuno dirà «santità aperta».

L'importante è capire che oggi specialmente, morto il più colto e d'ingegno dei comunisti (ma di vecchia mentalità), si accelererà la trasformazione del comunismo, colpito da scacchi, morti e divisioni, in un modo più profondo, meno baldanzoso, meno naturalistico, quello che dice spesso il passaggio dell'«ebraismo» al «cristianesimo».

Su altre virtù o qualità di santità come lo vedo io, parleremo il 9 settembre, perché al lato umanistico può aggiungersi qualche cosa.

Affettuosi saluti

Aldo

¹ M.K. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Ed. Comunità, Milano 1963.